

Somalia: gli al-Shabaab e l'Isis assaltano le infrastrutture asiatiche

I fondamentalisti islamici sono tutti contro la Cina



A cura di
STEFANO PIAZZA

Lo scorso 18 marzo 2022, il governo della repubblica popolare cinese ha consegnato al governo della Somalia una serie di equipaggiamenti militari "per aiutare a rafforzare la campagna militare e di sicurezza del governo contro gli al-Shabaab, affiliati ad al-Qaeda". Nel container arrivato nel porto di Mogadiscio che era atteso dall'ambasciatore cinese in Somalia Fei Shengchao e dal ministro della difesa somalo Abdikadir Mohamed Nur Jama c'erano veicoli militari, inclusi veicoli corazzati per il trasporto di personale, camion dell'acqua, rilevatori di mine, ambulanze e molto altro materiale militare. A proposito della generosità cinese: il generale somalo Odowa Yusuf Rage ha annunciato che la Cina fornirà ulteriori aiuti militari e che un'altra spedizione è in arrivo. Gli al-Shabaab non appena si è diffusa la notizia hanno condannato il pacchetto di assistenza militare cinese con una durissima dichiarazione diffusa dall'agenzia di stampa ufficiale del gruppo denominata Shahada News nella quale si sono scagliati contro Pechino dichiarando la Cina "un nemico per il suo genocidio contro i musulmani uiguri del Turkistan orientale".

Sui social

Poi citando un recente commento fatto su Twitter dal generale statunitense a quattro stelle Stephen Townsend comandante dello United States Africa Command, meglio conosciuto come AFRICOM, gli al-Shabaab hanno accusato la Cina di cercare "di voler stabilire più basi militari e di cercare di espandere la propria impronta di sicurezza in Africa". Inoltre sempre nella dichiarazione hanno affermato che Pechino sta lavorando "per aumentare la sua influenza politico-economica sul continente attraverso la Belt and Road



Islamisti africani

Initiative e ottenere l'accesso alle risorse naturali". Il carico di armi cinesi è arrivato pochi giorni dopo che l'11 marzo scorso, il gruppo terroristico somalo aveva attaccato e di seguito rivendicato, il cantiere di un'autostrada in costruzione che sta per essere completata a Majengo, nella contea di Lamu, in Kenya. Nell'attacco sono morte cinque persone, tra le quali un cittadino cinese, oltre a numerosi feriti.

Attacchi sempre più frequenti

Non è certo la prima volta che gli al-Shabaab ostili alla Cina fin dal lontano 2013 attaccano gli interessi del Dragone in Africa. Il 23 gennaio 2022 un commando di guerriglieri somali erano entrati in un cantiere nella zona di Omolo-Bodhei sull'autostrada Lamu-Garissa (Kenya) della China Communications Construction Company in Kenya dando alle fiamme i camion dell'azienda e facendosi largo con una serie di esplosioni. Un chiaro segnale di come gli al-Shabaab sia in Somalia che in Kenya mal tollerano la presenza cinese che però continua ad espandersi in tutta l'Africa: Continente ritenuto centrale gigantesco progetto

infrastrutturale di Pechino denominato Belt & Road Initiative meglio conosciuto come la Nuova Via della Seta con il quale i cinesi stanno costruendo porti, strade, autostrade, ospedali e altre infrastrutture in diversi Paesi africani che sono finiti per questo nella "trappola del debito cinese". A tal proposito nel 2020 sono crollati i prestiti delle banche cinesi per finanziare la "Belt and Road Initiative" in Africa, tutta colpa dell'alto debito del Continente Nero e delle pressanti richieste di ristrutturazione pervenute da molti Paesi africani. Così le banche cinesi, hanno tagliato i prestiti ad Angola, Camerun, Gibuti, Etiopia e Repubblica del Congo. I principali mutuatari sono stati Ghana, Sud Africa, Egitto, Costa d'Avorio e Nigeria. Clamoroso il caso dello Zambia, su cui grava un debito di 6,6 miliardi verso la Cina, il doppio rispetto alle stime ufficiali di due anni fa. Per tornare al terrorismo, gli al-Shabaab non sono certo i soli a minacciare gli investimenti cinesi in Africa oltre alla stabilità dell'intero continente perché è lo Stato islamico a dominare la scena dell'islamismo africano nel Mali, Nigeria, Burkina

Faso, Niger, Ciad e Somalia ma anche nell'area centrale e in quella equatoriale, come nella martoriata Repubblica Democratica del Congo e nel Mozambico.

Perché l'Africa?

Secondo Matteo Giusti (nella foto) giornalista e africanista "lo Stato islamico decise di puntare sull'Africa dopo una serie di batoste in Medio Oriente e ha visto nel Continente africano una grande opportunità, dato il numero di musulmani presenti che cercano di fare breccia nelle aree più povere e nelle classi più disagiate. Per farlo utilizza alcuni predicatori che sul territorio fanno proselitismo e finanzia e organizza, sia dal punto logistico che mediatico, gruppi già esistenti ma mal organizzati e mal diretti. Un successo quello dello Stato islamico che è arrivato in maniera ampia e che inizialmente sorprese tutti". "L'ISIS ha puntato prima di tutto sul tumultuoso



Sahel - scalzando Al Qaeda che da anni agiva nella regione - continua Giusti - qui ha creato lo Stato islamico del Grande Sahara che agisce in Mali, Niger, Burkina Faso. Poi ha preso il controllo della decadente Boko Haram che da anni terrorizza il nord della Nigeria creando l'ISWAP (Stato Islamico dell'Africa Occidentale) che agisce in Nigeria, Ciad e Camerun. La mano dell'ISIS è poi calata in Africa centrale con l'affiliazione degli ugandesi delle Forze Democratiche Alleate (ADF) che agiscono in Congo e anche nella Repubblica centroafricana. In Somalia dove i potenti al-Shabaab restano fedeli ad al-Qaeda hanno tentato di formare un gruppo con alcuni fuoriusciti ma con scarsi risultati. Molto meglio in Mozambico dove ora controllano la regione petrolifera di Cabo Delgado con il gruppo Ansar al-Sunna che ora minaccia anche il Sud Africa. Anche l'ISIS minaccia gli interessi economici della Cina, ad esempio nella Repubblica Democratica del Congo dove i cinesi hanno acquistato numerose miniere di coltan, ma non solo come ci conferma Matteo Giusti: "L'ISIS fa lo stesso in Tanzania e anche in Kenya. La Cina ha investito molto sulla costa dell'Oceano Indiano e questi Paesi sono fondamentali per la Belt and Road Initiative. Inoltre va ricordato il fatto che i membri di Ansar al Sunna" che colpiscono in Mozambico sono in buona parte tanzaniani e hanno le loro basi in Tanzania dove possono colpire facilmente le infrastrutture cinesi. Il fondatore di questo gruppo era un clerico kenyota con profondi legami nel Paese senza dimenticare che le stesse ADF possono colpire il Kenya con molta facilità". Ora il costante aumento degli attacchi degli al-Shabaab somali e quelli dello Stato islamico contro gli interessi cinesi lascia presagire ulteriori problemi per il continente africano che di tutto ha bisogno tranne che di una guerra tra gruppi terroristici islamici e la Cina.

Un'inedita coalizione di sei partiti sfida il premier uscente e Fidesz che è al potere dal 2010

Elezioni in Ungheria, attacco a Viktor Orbán

I cittadini ungheresi sono chiamati oggi a rinnovare i 199 membri dell'Assemblea nazionale ungherese per i prossimi quattro anni. Per il premier Viktor Orbán e il suo partito Fidesz si tratta di elezioni decisive e, per la prima volta, devono fare fronte a una coalizione che comprende tutti i partiti rappresentati in parlamento. Orbán è al potere dalla vittoria del suo partito Fidesz nelle elezioni legislative del 2010, un successo rinnovato nel 2014 e nel 2018, con Orbán che appare agli occhi degli ungheresi, così come di molti osservatori e cittadini europei, come il simbolo della resistenza all'integrazione europea e all'immigrazione di massa, quasi il contraltare di altre figure politiche europee come Merkel o Macron.

Coalizione arcobaleno

Ma, a differenza dei precedenti appuntamenti alle urne, queste elezioni fanno seguito a ricomposizioni importanti nell'opposizione che hanno portato a un'alleanza del tutto improbabile. I sei principali partiti di opposizione hanno deciso nel 2021 di unirsi in una lista comune per le elezioni

comunalmente, una coalizione che ha vinto dieci delle ventitré città principali del paese. Una coalizione in cui Jobbik, il Partito Socialista Ungherese (MSZP), il Partito del Dialogo Ungherese (PM), la Coalizione Democratica (DK), i Verdi (LMP) e il Movimento Momentum (MM) formano la coalizione Uniti per l'Ungheria. Una volta formata questa coalizione, alla fine del 2021, è stata organizzata una primaria per scegliere il leader



Orbán

della formazione, scelta caduta sul conservatore Péter Márki-Zay. Queste elezioni saranno quindi un vero e proprio punto di svolta e gli ungheresi dovranno decidere se vogliono continuare come hanno già fatto per diversi mandati o se vorranno voltare pagina. Attualmente, i sondaggi mostrano un testa a testa tra Fidesz e Uniti per l'Ungheria, con il primo ministro uscente in testa nelle intenzioni di voto, con 3 o 4 punti di vantaggio sulla coalizione. Orbán, il cui sostegno popolare è concentrato nell'Ungheria rurale, intende continuare la sua politica attuale: sostegno alla ripresa della natalità ungherese, blocco dell'immigrazione extraeuropea e rilancio dell'economia ungherese, attualmente in crisi.

Euro e matrimoni gay

Nonostante i sondaggi mostrino una sostanziale parità, la partita non sarà facile per Péter Márki-Zay, il principale avversario di Orbán. Padre di sette figli, si presenta come un "candidato di destra, cristiano e conservatore", ma deve guidare una coalizione eterogenea con interessi opposti.

Piace agli europeisti (e a Bruxelles) perché punta all'ingresso dell'Ungheria nella zona euro e fra il suo programma vi è una nuova costituzione soggetta a referendum, la legalizzazione dei matrimoni gay (per compiacere la sinistra), un congelamento del salario minimo (per compiacere la destra) mentre si dice scettico all'idea di aprire le porte agli immigrati extraeuropei. Va poi notata l'ascesa, negli ultimi anni, del Movimento per la nostra patria (Mi Hazánk Mozgalom, MHM), un partito politico ungherese fondato nel 2018 da László Toroczkai, Dóra Dúró e Előd Novák. Considerato come un partito nazionalista, questa formazione politica vuole porre fine del tutto all'immigrazione extraeuropea, vuole reintrodurre la pena di morte e si è fatta notare soprattutto per essersi opposta alle politiche Covid del governo. Questo piccolo partito, dato in chiara ascesa, potrebbe crescere significativamente in queste elezioni e costringere Fidesz a negoziare nel caso in cui non emergesse una chiara maggioranza parlamentare.